

I condannati di Tolone*

Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel, observés au Bagne de Toulon, par N. LAUVERGNE, professeur de médecine de la Marine royale, médecin en chef de l'hôpital des forçats de Toulon, Paris, Baillière, 1841.

Quando nel 1841 il grave argomento della riforma carceraria venne proposto dal consigliere Mittermaier, dal conte Petitti e dal sig. Ronchivecchi al Congresso radunato in Firenze, l'improvvisa proposta ad alcuni parve quasi inopportuna al luogo e alle persone; e poco di poi si palesò assai chiaramente che in quel primo istante i nostri mèdici non avevano potuto subitamente orientarsi nella nuova e perplessa questione. E infatti nel solo intervallo dell'anno, fàttisi a considerarla di propòsito, addivénnero nel successivo Congresso di Pàdova a conclusioni che sembrarono quasi opposte alle prime. Laonde gli stranieri, osservatori sempre gelosi e poco amichévoli delle cose nostre, lo notàrono come segno d'un irreflesso e arbitrario mutamento d'opinione; benché noi siamo fermi in questo, che solamente il secondo voto si debba avere per una prima manifestazione d'un libero e ponderato giudizio.

Intanto la stretta connessione della scienza legale e della medicina si fece in questo argomento sempre più manifesta, cosicché omai vuolsi sperar piuttosto dall'osservazione mèdica, che non dalle deduzioni dei giureconsulti, alcun grande e subito incremento nella dottrina criminale. Né i fatti che il mèdico è in grado di raccògliere si restringono solo al governo del càrcere e alla vita dei mìseri reclusi; ma si riferiscono alla più intima parte della ragion penale, ossia all'esplorazione di quella spinta criminosa, da cui dipende la scelta e la misura delle pene, come nell'arte militare dalla natura e dalla potenza delle armi offensive dipendono le condizioni della difesa.

Nessuno dubitò mai che alcuni sciagurati non siano per natura feroci, perversi, proclivi al furor delle passioni, come altri al contrario fin dal seno materno sèmbrano temperati a mansuetùdine e benevolenza, cosicché a tenerli sulla diritta via non è mestieri per certo atterrirli col volto del carnéfica e col suono delle catene. Codeste fondamentali varietà degli uomini individui dal mèdico pòssono essere singolarmente osservate; ma l'uomo dei metafisici, e quindi anche l'uomo dei giureconsulti, i quali sògliono mòvere appunto dalle asserzioni generali della metafisica, si riduce ad una cifra ùnica e costante, ad una indistinta astrazione.

Un perseverante osservatore di tutti gl'interni ed esterni fatti che costituiscono nei singoli la spinta criminosa è il dott. Lauvergne, professore di medicina della regia Marina e mèdico primario dell'ospital delle galere di Tolone. Nessuno era meglio di lui collocato per osservare in quella vasta sentina di sventura e di delitto le forme estreme dell'umana depravazione, e di vederla nuda fra i patimenti delle infermità e le angosce del letto di morte. Oltre ai minori colpévoli, egli poté studiare più di *cinquecento condannati a pena capitale*, raccolti non solo dalle opposte parti della Francia, ma d'altri luoghi del Continente, dalla Còrsica e dalle genti àrabe, cabaile e israelitiche dell'Algeria; al che vòglionsi aggiungere le osservazioni ch'egli era andato raccogliendo ne' suoi viaggi per l'Italia, la Grecia, l'Egitto, le Antille e il Brasile. Perloché non crediamo che alcuno dei giureconsulti sarà così persuaso della propria dottrina da negare udienza al buon mèdico, se anco gli dovesse apparire un po' all'oscuro di certe verità che son da loro universalmente tenute. Intanto noi, che non riconosciamo altra scienza da quella che si viene lentamente estraendo dalla testimonianza dei fatti, vorremmo che al suo esempio seguissero quanti per avventura potèssero trovarsi in simile opportunità d'osservare, e che i giureconsulti sapèssero poi cernire e ordinare a qualche utilità la congerie delle nuove osservazioni.

E qui alcuno penserà forse che le osservazioni del mèdico, desunte piuttosto dalle attitudini corporee e dal temperamento che non dalle leggi della natura morale, debbano riescire estranee ai fondamentali principj della repressione penale. Ma s'ingannerebbe a gran partito. Le osservazioni del dott. Lauvergne pròvano affatto oppostamente che le spinte materiali non sono le più frequenti

cause del delitto, e che anche fra le spinte materiali le indirette prevàlgono di lunga mano alle dirette. Non è un innato impulso di rapacità che fa il più gran numero dei ladri, ma è l'amor dei piaceri, e la vanità, e la cieca imitazione di quei tristi esempli, che si offrono nel seno d'una società tuttavia mal composta, e che per deplorabile effetto delle leggi stesse, si propàgano con più velenoso contatto dal fondo delle prigioni. Nella lotta fra il brutale istinto e la legge morale, anche i più felici doni di natura vengono traditi e contaminati. Primeggia fra le cause dei delitti la negletta educazione, e la mancanza di quella iniziativa al dovere e all'onore, che un fanciullo avventurato riceve dalla voce d'una madre. Quindi l'A. si leva con impeto contro la precoce emancipazione dell'adolescenza, contro l'incuria e l'imbecillità dei padri, contro le discordie domestiche che fanno un inferno intorno all'innocenza, contro il libertinaggio dei ricchi, i quali, dopo aver traviato le fanciulle della plebe, le spingono di miseria in miseria a dare natali incerti e sangue infetto ai figli, e allevarli nella bétola e nel lupanare. Fra queste brutture cresce la più abietta classe dei ladri, la quale a un corpo snervato e infermiccio aggiunge un ànimo vile, mendace, pieno d'ogni impudenza, e svogliato d'ogni util fatica.

E talora la madre si è fatta ella stessa educatrice al vizio, e sparse nell'ànimo del figlio i semi d'un tardo delitto. E il falsario Durand narrava al mèdico come sua madre stessa lo allevasse al gioco, ov'ella profondeva ogni sua cosa. «Quando ella aveva perduto, noi mangiavamo tristamente il pane secco. E dopo una sera di gioco, soleva tenermi sveglio tutta la notte, per tentar meco da capo, se non il piacer del guadagno, almeno quello della vittoria. E io sono qui, perché ho speso l'onor mio per riparare alla perfidia d'una carta. Per me le carte erano sirene; la vista d'un *fante di cuore* mi faceva un effetto màgico, m'era più dilettevole di qualsiasi pittura. Quando più ardeva il gioco, io stringendomi la mano al cuore, me lo sentiva tentennare d'ansietà: e se la sorte mi tornava avversa, io senza avvedermi mi trovava d'èssermi lacerato colle ugne la carne viva». E così dicendo mostrava al mèdico i miserabili segni di quella smania che lo aveva avviato da una sciagurata cuna alla galera. Ed è consolante l'udire come, dopoché fùrono sopprese in Francia le case di gioco e le lotterìe, éntrano in minor numero nelle galere di Tolone quelli che dal gioco ripètono i primi loro errori.

Non pochi sono i giovani, che da rimote provincie gettati sotto titolo di studj e senza scorta di genitori fra gli allettamenti d'una vasta capitale, tròvano in una donna scostumata e imperiosa la pietra d'inciampo, e la consigliera d'un furto o d'una truffa. La più parte di costoro tiene appena i primi rudimenti del sapere, nozioni vaghe d'ogni cosa, uno stile strano e romanzesco; nessun condannato si vide mai a Tolone che avesse una grave educazione, e come l'A. dice, un'educazione *oratoria*. I truffatori eleganti sono le vittime d'una prematura libertà; credèvano esser chiamati a tutte le grandezze, a tutti gli *amori*; coltivàrono i modi vanitosi e non le serie virtù; smarrìrono la semplicità senza cògliere il fiore della dottrina; e talvolta si trovàrono perduti per una donna, senza aver mai sentito l'amore.

- Armando A. condannato a dieci anni di ferri, bello e grande della persona, biondo, aggraziato, già guasto nell'infanzia da una madre leggera, poi traviato dalla moglie del suo principale a cui manomette lo scrigno, non porge al mèdico indagatore indizio alcuno di violente passioni; gli amori suoi sono tutti di vana- gloria; e questa irresistibile ambizione spinge un'ànima molle e fiacca fino al progetto d'avvelenare il suo principale.

Il buon dottore, alquanto proclive per la sua posizione a vedere nelle cose umane piuttosto le càuse del male che quelle del bene, dice che gli antichi si gloriàvano di sprezzare gli agi e le morbidezze; ma noi ci facciamo gloria di saperli godere squisitamente, e l'idèa che la vita è un tempo di prova e di milizia si va negli uòmini semprepiù cancellando. L'amor dei piaceri e delle vanità accende il desiderio delle sùbite ricchezze. I ràpidi guadagni, fatti senza pericoli e senza fatica, infiammano le menti; eziandio chi non nacque avaro, ha il furore di far pronta fortuna; le ànime più generose si cùrvano al culto dell'oro. Quando un pòpolo ha consacrato fino nelle sue leggi la divinità dell'oro, è naturale che ognuno cerchi a suo modo la pietra filosofale; il più impaziente o il più spensierato accèlera il passo, studia gli scorciatoj, e cade per via. Chi si usurpa un patrimonio simulando un fallimento, non ha recato a' suoi creditori la centèsima parte del danno

che cagiona alla sequela de' suoi bassi imitatori; i quali, tentando le stesse arti con altro ingegno e con altra fortuna, s'invòlgono nelle reti della legge criminale. Il mal dell'oro è quello di tre quarti dei condannati *a tempo*. Essi si son messi in giostra per acquistare una bella fortuna; sbalzati di sella torneranno in giostra un'altra volta, dopo aver meditato nelle galere la cagione del loro disappunto, ed essere stati qualche anno a consiglio coi più provetti maestri.

La sete dell'oro dòmina assài più assiduamente le ànime piccole e le menti anguste, non fecondate da generosa e profonda istruzione, non divise fra la cura delle cose e quella delle idèe. E forse quella legge naturale che trasfonde le sembianze dei padri nei figli, rende ad ogni nuova generazione più poderosi quegli istinti che i padri hanno esercitato continuamente in sé stessi, ed esaltato fino all'eccesso. L'abuso del càlcolo e l'incessante preoccupazione dei nùmeri lògorano la potenza nervea, e inaridiscono materialmente il cèrebro, cosicchè, se dobbiam crèdere all'autore, l'anatomia stessa ne potrebbe talvolta riconòscere le vestigia.*

Molti non cèrcano in una carriera la legittima applicazione delle loro naturali attitudini, ma vògliono ad ogni modo aprirsi una fonte di lucro e d'ambizione in officj a cui non sono per natura adatti; vògliono con diritto o senza diritto prèndere i sommi gradi della scala civile. E quando mai la capacità mancò all'uomo che seppe valersi della protezione e del raggiro? L'esempio di codesti indegni e intrusi accende di speranza tutta la caterva degli incapaci, che fidando nell'importunità e nell'impudenza aspirano a soppiantare l'ingegno e la fatica. Confuse quindi tutte le ragioni del mèrito e del demèrito, messo l'uno in guerra colla fortuna, e l'altro in guerra colla natura, si riempie la società d'uòmini deliberati a non fare ciò che pòssono, e impotenti a fare ciò che vorrèbbero; e si sovverte negli ànimi ogni naturale rettitudine ed equità.

Ma la fonte più larga del male è l'imitazione. La maggioranza dei viventi, débile d'intelletto, incerta di consiglio si affolla dietro i passi di chi con audace volontà o con altro ingegno la precede. Poco è il nùmero degli uòmini grandi nel bene o nel male, ma immenso è il loro potere sui mediocri, che hanno l'istinto canino dell'adesività e l'istinto pecorino d'andare in greggia. Alcuni arrivano alle galere senza aver mai concepito da sé stessi il propòsito d'un delitto, o aver avuto la forza di còmperlo, ma sempre strumenti dòcili d'ànimi più fieri, che li tràggono seco con prepotente volontà. — Tale era a Tolone il pòvero recidivo Gibrat, che ad assoluta imbecillità univa gli indizj della più cieca adesione, e persino colla faccia stessa annunciava la feroce fedeltà d'un cane da pastori.

Noi siamo naturalmente proclivi a ripètere ciò che vediamo fatto da altri. Se ne vèngono posti manzi i virtuosi esempli, la ragione prende lena sul basso istinto. Ma se a menti nate inferme, e non risanate da buona educazione, e già sconvolte dalla memoria dei fatti errori e dell'onore perduto, si mette intorno tutto ciò che v'ha di più corrotto nel mondo, quali frutti produrrà l'imitazione? Ora, quando si ossèrvano quei nefandi luoghi che si chiàmano *bagni* in Francia e *galere* in Italia, si vede che la legge ha d'ogni parte adunato tutte le più maligne corruttele, per generarne un fòmite ancor più contagioso, e applicano appunto a quelle ànime che sono più fatte per assorbirlo, e riprodurlo, e poi diffònderlo a suo tempo in tutto il consorzio. Tre quarti di quei miseràbili hanno mente affatto stùpida, e pòngono mano al male solo per ripètere ciò che òdono e védono intorno a sé. Caduti una prima volta nei ferri, ne èscono ancora più guasti, dopo aver ascoltato per anni la voce dei veri scelerati, che, posti loro quasi a modello, mettono in commune da quel diabòlico concilio il simbolo tradizionale dell'iniquità. Colà s'impàrano le sottili precauzioni per sepellire in un colla vittima le vestigia del delitto, e si stùdiano i precisi limiti per elùdere la legge, o fàrsela meno aspra, e ottenere il càrcere in luogo della morte. In siffatta società lo scelerato primeggia; e il vulgo, che si lascia abbagliare da tutto ciò che non è commune, ne trae pàscolo a curiosità e stolta ammirazione.

E la vita delle galere è assai meno austera di quella del càrcere. Ti condannato strascina la sua catena per le vie d'una bella città, gode il cielo aperto, gode il consorzio de' suoi pari, e divide le fatiche e le paghe dei più onorati operaj, ben lontano però dal compensare collo scarso e svogliato suo lavoro la grave spesa che cagiona allo Stato il suo mantenimento e la sua custodia. Destinato

*Nous avons vu trois cerveaux de patients travailleurs de nombres, plus secs, plus petits et plus *cohèrens* qu'ils ne son habituellement. *Pag.* 312.

alle fatiche degli arsenali, vien nutrito in modo da conservare la floridezza delle forze; e può mòvere invidia a tre quarti dei pòveri contadini di Francia, che hanno scarso il pane e il vestimento, tetto di paglia, e pareti di fango. La più parte dei galeotti vive assorta nella sua nativa stupidità; gode i piaceri della speranza, contando i giorni che rèstano a svestire la casacca rossa, e riprendere i cenci nuziali della libertà. E intanto si consola co' suoi consorti imparando il gergo e i misteri di quel soggiorno, ch'è il luogo di riposo del malvagio; il quale sotto l'ira della legge è a considerarsi assai meno infelice del ladro libero, il quale s'aggira pei boschi in continua ansietà, perseguitato dagli uòmini, e vessato dalla natura. Quando poi, scontati i giorni di pena, egli torna in tutta règeola in seno alla società, e riprende i diritti d'onesto cittadino, e può appostarsi nelle grandi capitali, confederato con quanto hanno d'immondo, e tuttavia celato nella folla: quale infezione egli non si reca intorno!

Posto l'irresistibile impulso degli uòmini vulgari all'imitazione, l'autore crede càusa di male anche la teatrale pubblicità che suol darsi ai delitti ed ai supplicj, e che riempie le menti di male imàgini, ed espone il moribondo alla pietà, se compunto: all'ammirazione, se impàvido e sfrontato. - Il galeotto Suttler a Tolone tenévasi in saccoccia, come documento onorévole, la sua difesa stampata nella *Gazzetta de' Tribunali*. Un altro, condannato ad avere cinquanta bastonate, diceva: «ma questo è peggio di cinquanta colpi di ghigliottina; si pena prima, e dopo».

L'estremo supplicio adunque non fa bastevol terrore, e dall'altra parte è un pàscolo improvidamente sporto alla ferocia popolare. Quando i supplicj divénnero frequenti, i ragazzi si divertivano per le vie a giustiziar gli animali, come in tempo di guerra si solàzzano a fare il soldato. Il fanciullo è una spugna che assorbe tutto. Un giorno di supplicio è giorno di spettàcolo; uòmini e donne, a cui si vorrebbe infòndere orror del sangue e rispetto della vita umana, s'affàllano per saziare nell'altrui dolore un'atroce curiosità. E se all'istante fatale v'ha chi ritràe lo sguardo, e chi osa appena levano furtivo, v'ha eziandio chi si leva in punta di piedi per solleticare un istinto sanguinano. Viste le quali tendenze del rozzo vulgo, sembra savia l'opinione, che meglio si provvederebbe alla pubblica sicurezza, se colla perpetua càrcere si evitasse e la bàrbara festività del supplicio, e l'immorale conseguenza d'un ritorno dalle galere alla società.

A queste càuse di delitto, comuni a tutti i paesi, altre si aggiùngono nel gran ricettàcolo di Tolone, affatto speciali ai paesi che vi conferiscono il tributo dei loro colpévoli. Ogni parte della Francia e delle sue dipendenze vi dimostra col gènere diverso dei delitti un diverso stato morale. Di 88 delitti, che nel 1840 si portàrono avanti le *assise* della Còrsica, all'incirca 70 sono atti di sangue, e sono in tutto 14 i furti, e 3 gli atti di falso. Ai frequenti omicidj non dà tanto occasione l'indole individua del colpévole quanto la forza delle consuetùdini communi e delle tradizioni. Il montanaro della Còrsica interiore è pòvero, frugale, costumato, ma superbo, iracondo, e tenace della vendetta, che per pregiudizio inveterato riguarda come un dèbito di domèstica pietà. Piccolo di membra, ma robusto, agilissimo e duro alle fatiche, è sempre pronto a sacrificare a una vendetta la tranquillità del suo tugurio, e farsi vagabondo nei monti, finché in un momento d'oblio le reti della giustizia no 'l còlgono, e un prudente giurì, per non moltiplicare le morti e non seminare altre vendette, non gli commuti la pena dell'omicidio colle galere di Tolone. Ma un bandito Còrso vive in Tolone tra quella corrotta accozzaglia senza mescolarsi seco; egli si rassegna stoicamente al suo destino; non v'ha esempio che un Còrso abbia mai levato la mano per uccidere un guardiano; e se infine esce a libertà, nulla ha imparato, ma nulla obliato, e ritorna nelle sue valli covando nell'ànimo profondo la vendetta.

E qui l'A. si trattiene, anche oltre il suo propòsito, a dipingere l'indole sagace e magnànima di quel pòpolo, che conserva il linguaggio e le tradizioni della fiera Toscana del medio evo. Più d'una volta, egli dice, viaggiando nel 1823 tra le selve di Fiumorbo, mi parve raffigurare in qualche solitario pastore il pallido volto del Primo Cònsole. Passate a canto a quell'altiero contadino con un uniforme càrico d'oro, appena farà sembante di vedervi; ma se da pari a pari gli rivolgete la parola, rimarrete stupiti della cordialità con cui vi farà padrone della sua cavalcatura e della sua casa. Se poi nel pigliar commiato, gli stringete una moneta in mano, esso ve la getta dispettoso; ma se gli offrite il ricambio dell'ospitalità nel vostro paese, allora vi siete fatto un amico. Ma quest'uomo, sì plàcido

osservatore delle cose, diventa una fiera se viene offeso nella sua onoratezza. L'autore poco favorevole giudice de' suoi Francesi, attribuisce invece ai Côrsi con tutti i vizj d'una società primitiva una straordinaria perfettibilità; e fa voto che a coltivare quell'«*isola prodigiosa*» e quel «*pòpolo magnànimo*» la Francia consacri i tesori e il sangue che indarno versa «*nell'abisso dell'Algeria*».

E l'Algeria dà essa pure a Tolone i suoi omicidi; e sono quelli che persistono a luttare contro le armi francesi, nei luoghi ov'esse hanno preso ferma stanza. Un giorno si annuncia al mèdico che un condannato àrabo è in un accesso d'insania; era un giovane d'altissima statura e di forza prodigiosa, capace di piegar fra le dita uno scudo di cinque franchi, capace di tòrcere il collo a un guardiano che gli facesse un tratto umiliante. «Quel leone incatenato era terribile a vedersi; ma alla vista del cortese e amorévole chirurgo Auban tutto quel furore fu tosto placato... Partimmo stupefatti delle nobil índole di quelle genti che la Francia perséguita nella loro patria come fiere... Non si vèdono mai accomunarsi alla feccia dei furfanti, coi quali un'odiosa legge si sforza di confònderli; giacciono sui loro letti d'ospitale, come sotto le loro tende nelle solitudini dell'Atlante». — La legge, che considera solo il fatto materiale, condanna alle galere di Tolone tutta una famiglia, per aver ricettato del sale sottratto ai depòsiti dello Stato; v'è in essa una puèrpera, che muore nell'ospitale delle galere, e seco muòjono i due suoi nati; un *marabuto*, ossia capo delle orazioni, venerando vecchio con volto grave, solcato da rughe profonde, siede nel suo letto in continua preghiera, stringendo con una mano una pietra simbòlica che si tiene al collo, annoverando coll'altra i grani del suo rosario musulmano, e mormorando i versetti del Profeta, e all'annuncio della morte de' suoi, parlando come il suo antenato Giobe sul letamajo.

Si vedono fra i condannati di Tolone anche i Cabaili, rozzi discendenti dei Nùmidi, inferiori agli Àrabi nei doni dell'intelletto, e tolleranti di loro perché quelli che portarono in Àfrica la parola del Profeta. Il Cabailo ama anch'esso di rifugiarsi all'ospitale, dove passa tutto il giorno avviluppato nel suo lenzuolo, che si stringe intorno alle tempia a guisa di *burnù*. Non conosce giochi, non ama parlare, e pensando sempre a' suoi cavalli e a' suoi monti, si consuma in una lenta *nostalgia*. «Più volte, dice il buon mèdico, nel dettar la loro dieta pronunciai di propòsito il nome della loro vivanda nazionale, il *cuscussù*; e tutte le volte vedeva quegli squàllidi prigionieri brillar di giùbilo come fanciulli». E qui con quella diffidenza che l'A. dimostra della presente civiltà europèa, rammenta che se gli Àrabi, i quali fùrono già i primi a esplorare le stelle del cielo, e sognarono tutta la poèsia delle *Mille Notti*, ora non hanno più scienze né arti da insegnarci come i loro padri, egli è che la barbarie e la civiltà sono i due poli fra cui oscillano le nazioni gloriose e le decadenti; ma le nazioni che chiudono tutti i loro pensieri nel culto della materia, si preparano a quella debolezza che poi le conduce sotto il flagello della conquista.

L'Algeria manda cogli Àrabi e coi Cabaili anche un'altra gente, che porta seco tutti i miseri effetti d'una diuturna oppressione. Sono gli Israeliti che il bastone turco teneva racchiusi nelle immondizie del ghetto, e che ora sollèvano bensì la fronte inanzi agli abbattuti musulmani, ma non pòssono scuòtere sì tosto le tradizioni del passato avvillimento. Vengono tutti alle galere per furti e fràudi; sono scostumati, scaltri, abjetti d'animo, fiacchi di corpo, spregiati e aborriti dagli altri Africani.

V'èrano negli anni addietro a Tolone molti Vandeani, condannati per fatto di guerra civile, e ricevévano pur sempre secreti soccorsi dal lontano loro paese; e v'èrano alcuni di quei soldati che nel 1823 fùrono presi colle insegne della libertà tra le file degli Spagnoli; siffatti prigionieri sono guardati con rispetto dall'altra turba, sulla quale esèrcitano quasi un dominio; l'infamia del luogo non li tocca mai. E qui l'A. palesa una persuasione non lontana dalla nostra. Noi incliniamo a pensare che, in mezzo alle incessanti mutazioni della politica, gli eccessi che derivano da intemperanza d'opinione, non appartengono al regno della legge criminale, ma piuttosto alle leggi della guerra, le quali feriscono il nemico quando può nuòcere, e fin dove può nuòcere. Il tempo accende codeste passioni; e il tempo in breve le spegne; e allora la legge s'affaccenda senza frutto intorno ad un foco estinto. Chi rimovesse i timori e le ire della politica, avrebbe agevolato oltre modo il libero sviluppo della ragion penale, e la fiducia dei pòpoli nei ministri della legge.

Vi sono tra i condannati alcuni che alla minaccia del più lieve castigo si rassegnerebbero a rimanere nel carcere anche a porte spalancate; e anzi alcuni si mostrarono dominati da un tale amore dei luoghi e delle consuetudini, che sembrano ricevere con dolore l'annuncio della loro libertà. E alcuni sanno per prova che la libertà per chi ha perduto lo stato civile e l'onore è talvolta troppo amara. — Un povero liberato si presenta al sig. Dupetit Thouars, lagnandosi che in tutto il paese nessuno gli vuoi dar lavoro; il buon magistrato gli dà di spezzar pietre per racconciare la strada postale. Alla sua vista tutti gli altri lavoratori se ne partono dispettosi, dicendo che non vogliono essere in compagnia d'un galeotto. Lo sciagurato si riduce a vivere di carità dentro una grotta, finché un giorno sparisce senza dar più segno di sé. — Altri al contrario, a guisa di augelli selvatici, che rompono contro la gabbia il capo e le ale, darebbero la vita per la libertà. Più volte sulla spiaggia di Tolone si trovò il cadavere di qualche condannato che, gettatosi in mare, trovò, prima di raggiungere il lido, la stanchezza e la morte. — Appena i soprastanti s'avvedono d'una fuga, ne danno avviso con tre cannonate agli abitanti del circondano, i quali hanno un premio se riconducono il fuggitivo. Codesto tentativo è punito coll'aggiunta di tre anni di pena; e parecchi infelici, rei di non gravi delitti, giunsero, per codesta insana mania di libertà, a rimanersi in catene tutta la vita. Ora, qual provvidenza è quella d'una legge disciplinare, che pareggia nella pena le più infami scelleratezze e un immoderato amore di libertà?

Ma se a popolar le galere concorrono per indiretto stimolo le stesse più innocenti inclinazioni, bisogna poi riconoscere anche le azioni di stimoli al tutto diretti e materiali, e d'una natura quasi morbosa. — Un condannato, nello stendersi la sera sul suo pagliariccio, dice al suo vicino: «come russi? Se lo fai ancora, t'ammazzo». E non passò un'ora che per sì poca cosa lo aveva veramente ucciso. Codesti uomini affatto bestiali, che spargono il sangue senza profitto e senza passione, non sogliono venire dalle città, ma dalle appartate valli, a cagion d'esempio, dalle selve d'Esterel nel dipartimento del Varo; non danno segno di cultura, né d'alcuna nozione del giusto e dell'ingiusto, né idèa veruna del valore che ha la vita d'un uomo.

Per la manifesta loro stupidità non giudicati degni del patibolo, vanno alle galere come andavano al campo cacciando i bovi; sopportano come giumenti le fatiche dell'arsenale, senza lagnarsi, e senza farsi odiare, né amare; ma se un custode gli esaspera, erompono nei più atroci eccessi, e allora soggiacciono senza ostentazione alcuna e senza commozione alla pena finale. — Un garzone macellajo, cresciuto senza educazione alcuna, né alcuna nozione di Dio e della giustizia, si trovò allacciato in una lega d'assassini, che solévano di tempo in tempo radunarsi in aperta campagna sotto un'antica pianta, e di là s'avviavano senz'altro a compiere quel qualunque assalto che dai capi sull'istante si proponeva. Uccisero fra gli altri un denaroso campagnolo, nei giorni appunto che un suo nipote era venuto d'altro paese a visitarlo. Questo infelice, accusato dalle apparenze, non seppe spiegarle avanti al tribunale; fu tenuto reo, e condannato a morte. Nella mattina fatale doveva morir sul patibolo anche il macellajo, e stava bevendo spensieratamente l'ultimo bicchiero, e aspettando il carnefice, quando gli percòssero l'animo i singulti dell'infelice che piangeva di morire innocente. «Per la prima volta in vita mia intesi ché fosse un rimorso, e provai il desiderio di fare una buona azione; feci la mia protesta: — Voi menate a morire quest'uomo, quando il colpevole è un altro».

- Si sospese il supplicio; si convinse il vero omicida, il quale, condotto a piè dell'arbore ove aveva sepolto l'ucciso, lo dissepellì di sua mano. Andò dunque al patibolo, e l'innocente fu salvo. E il suo salvatore mutò la morte coi ferri in vita, e fece poi rassegnata e tranquilla fine. — Come spiegare in costui così contrarij istinti: la facilità d'uccidere, e l'impulso a salvare?

Ciò che all'astratto ragionatore rimarrebbe affatto inaccessibile, è meno oscuro al medico, il quale non rifiuta alcuno de' sussidj che l'osservazione gli porge. S'egli è vero, che, di 30 omicidj entrati nell'ospitale, il dott. Lauvergne ne riscontrò ben 16 che non davano indizio esterno di naturale ferocità, e in fatti erano giunti al delitto per via indiretta, è poi vero del pari che gli altri 14 mostravano i segni esterni d'un'indole violenta, e 8 fra essi si palesavano affatto brutali ed efferati. — Il prigioniero Levalay al minimo eccesso di fatica cadeva in vera insania; e sotto l'oppressione d'uno stimolo morboso, supplicava il medico a liberarlo dello strettojo che lo premeva ai due lati

del capo, dietro gli orecchj e di sopra, dove si sògliono notare gl'indizj della combattività e distruttività. E infatti dopo un largo salasso e due giorni di riposo, tornava refrigerato e plàcido al suo lavoro; e confessava d'aver sempre avuto una smania distruttiva, d'aver provato diletto da fanciullo nel fare scempio di cani e di gatti, ed esser caporione in tutte le guerre dei ragazzi da paese a paese. — Ai medésimi accessi era soggetto anche il condannato Raymond, soprannomato il *taciturno*, il quale in quei sùbiti bollori che gli portàvano il sangue al capo, s'infuriava di distruggere gli altri e sé stesso. Un giorno per un'ingiustizia dell'ispettore si accese a segno, che, altro non potendo, si lacerò con un pezzo di coltello il braccio per aprirsi le arterie. Raffrenato prontamente, e sottoposto al salasso, alle sanguisughe, al ghiaccio, si racquetò; e alla sera, ripreso amorevolmente dal mèdico, gli promise di non attentarsi altrimenti alla vita; e gli si mostrò poi sempre affezionato e dòcile; ma all'annunzio che il mèdico doveva partir di Tolone per altri officj, n'ebbe tanto dolore che tentò uccidersi di nuovo. Anch'egli, oltre alla cupa e selvaggia sua natura, aveva avuto l'infortunio di créscere non represso né mitigato da cura materna.

Ma il più deplorabile esempio di questa insania sanguinaria era un prigioniero che aveva trucidato sua moglie e suo cognato, e tentato di trucidar tutti quegli che sospettava còmplici nel togli l'única cosa ch'egli aveva cara al mondo, l'affetto della sua donna. «Quand'io lo vidi era in catene sdrajato in un càrcere; si agitava, digrignava i denti, ruggiva, e col tetro suo sguardo atterrava anche i guardiani, che non sògliono aver paura di nulla. Calmato quell'accesso, lo feci trasportare in camicia di forza all'ospitale, e lo presi in cura; solo fra tutti io potevo accostarmi a quella fiera, metter la mano negli ispidi suoi capelli, fissarlo in volto. Allora a poco a poco pareva rammollirsi, e farsi quasi un altr'uomo, e si palesava ancora il buon Heidecker, sottufficiale de' cacciatori a cavallo, ritirato in Alsazia dopo sette anni di milizia, e onorato militare fino a quel giorno in cui si sentì ferito nell'intimo della sua vita. Questo infelice, che, visitato dal poeta Méry, gl'inspirò alcune pàgine appassionate, si sostenò di solo acqua fredda per diciotto giorni, mostrando sempre una strana forza muscolare, e rammentando in tutto la fine di Viterbi, il famoso Còrso. Ma fatto cadàvere era al tutto esangue ed emaciato, con tutte le fibre del suo corpo molli e friàbili. Il suo esame cerebrale è nel mio *Sepulchretum*».

E qui lasciando per un istante il mèdico, e volgèndoci ai fratelli giureconsulti, proporremo una sèmplice dimanda. Tutto l'apparato della contropinta penale, architettato com'è per bilanciare ed elidere i càlcoli della malizia riflessiva, può egli valere contro gl'impulsi furibondi d'una natura per intervalli o per occasione demente? La scienza criminale prende a calcolar sottilmente i contrapesi che dévono equilibrare una bilancia, senza badare ch'ella è posta sopra un legno in tempesta. E quando un siffatto uomo avrà scontrato un primo eccesso, coi rimanere un certo nùmero d'anni in un càrcere promiscuo, nel quale avrà perduto anche quei pochi ritegni di natura e d'educazione, che per avventura frenàvano alquanto la sua brutalità, si dovrà dunque avventarlo di nuovo, come belva scatenata, in mezzo alla società? Si dovrà supporre che a rattenerlo da un altro eccesso basti la fredda cifra degli anni di pena, che da capo gli converrebbe scontare? Si crederà d'aver con questo talismano assicurato il consorzio sociale e la vita dei pacífico cittadino?

Né codesta criminosa demenza si limita solo ai delitti di sangue. L'autore narra d'un certo Deham, condannato prima per aver rubato un oriuolo, poi a dieci anni per un furto con chiavi false, poi ad un prolungamento di due anni per aver rubato un oriuolo ad altro dei condannati. E aveva poi rubato otto libre di rame nell'arsenale, poi il cerchione dell'àlbero maestro della fregata l'*Indépendente*, la caldaja del vivandiere, e persino il denaro per le paghe dei condannati e il loro vino; i quali furti gli avévano procacciato in varie riprese quattrocento bastonate. Eppure ne parlava ridendo, e diceva: «il furto è una passione come l'amore; quando mi va il sangue alle unghie, mi ruberèi me medésimo, s'io potessi ». E un tale sgraziato, che in una cella solitaria potrebbe lavorare tranquillamente, e ascoltar con pace e con frutto le amorévoli ammonizioni d'un visitatore, viene tenuto sotto l'impotente minaccia del bastone, in un arsenale marittimo, le cui dovizie inestimàbili foméntano ad ogni istante l'incorreggibile suo vizio!

Questo furore di delitti venne dall'autore studiato anche in quegli indizj esterni, che a molti non sémbrano materia di vera scienza, ma che ad ogni modo si vògliono osservare per quei fatti o certi o

incerti, o grandi o piccoli che sono; poiché nessun fatto può parere omà spregévole a chi rammenta come dalle gambe d'una rana siamo venuti alle sublimi ricerche e alle grandi speranze dell'elettromozione. Laonde accenneremo su questo propòsito alcune idèe dell'autore, affinché gli altri mèdici, e non mèdici che si tròvano in situazione egualmente opportuna, pòssano con altre osservazioni o confutar queste, o con fermarle ed ampliarle.

Benché adunque egli riguardi l'estrema piccolezza del cèrebro come un impedimento all'esercizio delle interne facultà, màssime quando il circuito esterno del cranio non oltrepassa i 43 centimetri, trova però che il suo largo e pieno sviluppo, anche di 58 centimetri, non è sempre un segnale di mente libera. Onde opina che il giusto equilibrio non dipenda tanto dal suo volume, quanto dalla ubertà e vivacità dell'innervazione, e più ancora dal modo in cui gli òrgani, che pòssono dirsi gli strumenti materiali dell'unità immateriale e pensante, sono proporzionati e fra loro disposti. Egli considera, e in ciò molti sono con lui, che la parte superiore e colmeggiante del cèrebro è uno dei più preziosi distintivi della specie umana, affatto negato dal Creatore ai bruti, i quali perciò si dividono da noi più che a prima giunta non paja al superficiale e temerario osservatore. Egli, come il nostro egregio collaboratore Oken,* vede nel gran disegno dell'universa creazione animale una serie progressiva, che dal ganglio capitale dell'insetto ascende mano mano, *ripetendo* sempre e comprendendo tutto il grado sottoposto, e aggiungèndovi un ulteriore apparato assorbente, finché arriva non solo all'uomo, ma d'uno in altro uomo, fino a quei rari ingegni che per dono supremo sono capaci delle più sublimi contemplazioni. I piani inferiori sèrvono agli istinti animali, i sovrapposti sèrvono ai càlcoli dell'àrido raziocinio; ma solo i supremi hanno il privilegio di règgere allo sforzo dell'ispirazione, odi ciò ch'egli chiama facultà rivelante. Le ìndoli più sinistre e perverse sono quelle in cui alla mostruosa preponderanza dei cùpidi e feroci istinti, svolti nei piani inferiori, si sovrappone alcuno dei segnali culminanti del genio, noi diremmo, come filo d'acciajo che rende più tagliente un'arme di morte. Questi frenètici di male, ch'egli chiama ìndoli *satàniche*, si riscòntrano assai frequente nelle tribù selvagge, ma felicemente sono rari nelle nostre elette stirpi, nelle quali però si fanno orribili insegnatori d'ogni scelleratezza al gregge dei piccoli malvagi; onde per càusa loro l'istinto imitativo, ch'è così commune negli uòmini, e per sé sarebbe innocente, diviene più frequente càusa di delitto che non la naturale rapacità e crudeltà. I compagni, che l'infame Trestaillon trasse seco a tanti omicidj tra le agitazioni della Francia Meridionale, non palesàrono al mèdico segnali di più feroce ìndole che i buoni e cordiali marinài dell'*Ifigenia*, esaminati ad uno ad uno.

Ogni uomo sorte da natura vario ingegno, temperato a comprendere più agevolmente un certo òrdine d'idèe che un altro; questa intelligenza naturale delle cose detèrmina ciò che si chiama la *vocazione*. Laonde chi non è chiamato ad una cosa, non sa talvolta capacitarsi come altri possa attèndervi con tanto diletto; lo sventato non sa immaginarsi i piaceri d'una vita raccolta e studiosa; l'inerte stupisce dell'industrie che lavora cantando; la donna pomposa languirebbe di tedio fra le tàcite delizie d'una famigliuola modesta.

Queste inclinazioni a corroborar le quali, se buone, e a reprimerle, se malvage, mira ogni sforzo d'educazione, non sono vaghe e isolate, ma corrispòndono anche alle facultà esterne dei sensi e delle membra, che sèrvono a manifestarle ed effettuarle. In pari modo agli istinti del cane corrisponde l'ampiezza dell'apparato olfattorio, a quelli del lepre la squisitezza dell'udito, a quelli dell'àquila, che spazia fra le nubi, il coraggio indòmito, la ferrea robustezza delle ale e la potenza dell'occhio. Il sentito possesso d'una forza esterna, ne pròvoca l'esercizio, e svolge le interne inclinazioni; e così tutto l'èssere si coòrdina ad una preminente funzione. Per questa *correlazione* naturale, che servì già di filo a Cuvier nel scoprire e ricomporre i viventi d'un mondo sepolto, l'autore osservò che tra i selvaggi certe tribù cacciatrici e guerriere mòstrano non solo nelle brutali forme del cranio la loro ìndole audace, vagabonda e sanguinaria; ma si mòstrano carnivore persino nella deforme sporgenza e nella forza straordinaria delle mascelle e dei denti canini. E al contrario quelle altre tribù, che vivono timide dei frutti della terra, mòstrano più èsili mascelle, e più

* Vedi *Politècnico*, vol. III

sviluppati i denti molari; cosicché un anatomico ingegnoso potrebbe arguire da questo solo dato la natural ferocia o mansuetudine dell'una o dell'altra tribù.*

Laonde l'autore congetta che ogni grande stirpe dell'uman genere fosse dapprincipio impressa d'un suo segno speciale, che poi si venne confondendo dalla immigrazione, dalla schiavitù, da ogni maniera di commercio e d'avvenimenti. Gli antichi furono valentissimi a cogliere nelle opere d'arte quei tratti esterni che danno indizio dell'indole interna, e accennano a certe esopiane affinità, prese qua e là nella natura irrazionale.** In Egitto, quando l'arcana ragione simbòlica non permetteva di raffigurare le divinità, sovrapponendo teste ferine a tronco umano, evidente si mostra la tendenza delle teste d'umana forma a rammentare ed adombrare ora l'idèa d'un bùfalo, ora quella d'un lupo, o d'un cane, o d'un cococirillo; ora finalmente a indicare colla strana elevazione della fronte e del vèrtice, sopra un corpo gràcile e fornito d'un piede solo o d'un sol braccio, l'ideale d'un'intelligenza sovrumana. E nelle famiglie dei Copti sparsi ancora nel Sennaar si ravvisano tuttora quelle fattezze ignòbili e quasi bovine, che i monumenti Egizj attribuiscono alla parte servile della nazione, mentre le piccole facce e le ampie fronti che si vedono nelle figure delle deità e delle classi sacerdotali e dominatrici, sono affatto sparite dal moderno Egitto, perché quelle caste sopravvissero ben poco alla caduta della loro potenza.

Ma noi non intendiamo divagarci in contemplazioni troppo disparate, e amiamo ricondurci ai frutti d'una più modesta e immediata osservazione. Diremo dunque che felice ne pare il pensiero di notare, colla consueta esattezza mèdica, tutti i fatti morali e corporei dell'individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari storie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con tutta fedeltà, debba scaturire una profonda induzione sulla effettiva natura della spinta criminosa. Allora si verranno sempre più dichiarando i grandi aspetti sotto cui ella si presenta, ora diretta, ora indiretta, ora maliziosa e riflessiva, ora impulsiva e quasi cieca. Quindi una gran parte della contropinta verrà tuttora delegata alla legge criminale, al carceriere, e fors'anche al carnefice; ma una gran parte verrà delegata a cure indirette e ad altri rami della civile autorità, massime per ciò che riguarda il costume e l'educazione; e un'altra parte verrà finalmente rassegnata del tutto alla cura del mèdico; e forse una reclusione preventiva e scevra d'ogni penalità verrassi palesando come l'unica via di proteggere la società da certi delitti, che possono piuttosto riguardarsi come eruzioni d'insania naturale, che come atti di calcolata malvagità. Noi vorremmo che i nostri mèdici non si restringessero troppo timidamente nella prima questione che, sul grave e profondo argomento della dottrina carceraria, venne loro proposta, cioè, sulla preferenza da darsi piuttosto ad uno che ad altro modo di reclusione. Ma facciamo loro il più sollecito invito a prendere un più vasto campo d'indagine scientifica, ben certi che chi allarga i confini dell'osservazione, allarga i confini della scienza.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 6, fasc. 35, 1843, pp. 453-471.

* Un anatomiste ingénieux pourrait reconstruire l'ensemble squelettologique du sauvage. *Pag. 12*

** Les anciens excellaient à représenter une tête humaine indinant vers tel ou tel autre type animal connu. *Pag. 12.*